

*Le stragi del secondo dopoguerra nei territori amministrati dall'esercito partigiano jugoslavo*

di Raoul Pupo

Negli ultimi giorni di aprile del 1945 le operazioni militari hanno termine.

Le linee tedesche in Italia e attorno a Fiume sono sfondate, anglo-americani e partigiani incalzano, le truppe germaniche si ritirano, anche quelle italiane tentano di farlo e di raggiungere il Cividalese per consegnarsi agli alleati, ma vengono bloccate dai partigiani sloveni e costrette alla resa.

Per i militari italiani non è la fine della ostilità, e dei pericoli della guerra, ma l'inizio di un calvario condiviso con gli altri prigionieri: tedeschi, ma anche sloveni e croati facenti parte delle formazioni collaborazioniste domobrane ed ustaša. Il loro destino però non è identico.

Quella combattuta sui campi di battaglia della Jugoslavia non è stata soltanto una guerra di liberazione, ma anche una terribile guerra civile, in cui - dalle prime stragi ustaša del 1941 in poi - determinazione e orrore hanno sostituito la pietà.

Per i prigionieri slavi quindi non c'è scampo: quelli caduti nelle mani dei partigiani vengono fucilati, ma anche quelli che sono riusciti a consegnarsi agli alleati, non per questo hanno trovato la salvezza.

Così accade ai domobranci che ce l'hanno fatta a raggiungere la Carinzia, ma che vengono riconsegnati alle autorità jugoslave. Quel che ne segue, è una vera mattanza. I domobranci rimandati in Slovenia da Vetrinje attraverso Podrožca vengono in parte rinchiusi nel castello di Škofja Loka e fucilati in piccoli gruppi nei dintorni; la maggior parte viene condotta al campo di raccolta di Šentvid e da lì nel Kocevski Rog, dove i prigionieri vengono uccisi e i loro corpi gettati nelle grotte carsiche. Quanti invece sono rimpatriati attraverso Pliberk (Bleiburg) e Teharje, vengono condotti a Stari Hrastnik, uccisi e gettati nei pozzi minerari della zona. Sorte simile incontrano anche i militari dello Stato indipendente di Croazia; non si tratta solo di croati, ma anche di appartenenti al corpo dei volontari serbi, di soldati montenegrini e di altre nazionalità ed anche di civili, che si erano spostati assieme alle truppe attraverso la Slovenia per cercar scampo in Carinzia. Il ritorno verso la

Croazia dei profughi bloccati prima di Pliberk nella valle della Drava è accompagnato da innumerevoli esecuzioni - soprattutto dei sostenitori dello Stato indipendente di Croazia e degli ufficiali domobranci - che si sono conficcate nella memoria collettiva croata con il nome di "Bleiburška tragedija" (tragedia di Bleiburg), "Križni put" (Via Crucis) e "Marševi smrti" (La marcia della morte).

Il territorio della Slovenia - passaggio obbligato per chi fugge e per chi, suo malgrado, torna dall'Austria - diviene quindi un immenso cimitero.

Attualmente, sono segnalate almeno 400 sepolture comuni, tra foibe, siti minerari, bunker, fossati anticarro e semplici fosse collettive, ma le ricerche sono ancora in corso. Tutto il sottosuolo, fino alle estreme propaggini del Carso triestino e Goriziano, è punteggiato di tombe in cui giacciono spoglie spesso ancora senza nome, e la tipologia delle inumazioni di massa, come pure quella delle esecuzioni collettive, (le sevizie, il filo di ferro che lega fra loro i prigionieri, le fucilazioni sull'orlo dell'abisso) costituisce una ripresa su larga scala della prassi già sperimentata in Istria, a danno degli italiani, nell'autunno del 1943, vero anticipo di dopoguerra.

Rispetto al trattamento limite subito dai militari delle formazioni

collaborazioniste slavi, quello riservato ai soldati italiani e germanici è intermedio. Nei loro confronti non vengono certo applicate le convenzioni internazionali - che per la verità, nella "guerra totale" combattuta nei Balcani raramente erano state rispettate - ma neanche vengono ammazzati tutti.

Alcune testimonianze convergenti parlano di fucilazioni eseguite nei giorni immediatamente seguenti alla resa, ma il loro numero è difficile da precisare, così come la logica che le ha ispirate.

Per quanto riguarda gli italiani, in alcuni casi ci si trova di fronte ad atti di giustizia sommaria nei confronti di soggetti che si erano distinti nella lotta antipartigiana o che si erano macchiati di colpe nei confronti della popolazione civile. La morte è anche la sorte che attende chi si proclama, o viene ritenuto, fascista convinto, ma in altri casi invece sembra si possa parlare piuttosto di capri espiatori, scelti casualmente fra i prigionieri in base alla logica della "colpa collettiva".

Anche i procedimenti giudiziari imbastiti nei primi giorni di maggio, più ancora che un carattere sommario sembrano spesso assumere quello di una formalità.

Siamo qui in presenza della medesima metodologia repressiva che già era stata applicata in Istria dalle autorità partigiane nell'autunno del 1943, quando il tribunale del popolo insediato a Pisino aveva proceduto ad infliggere con grande larghezza e velocità di giudizio la pena capitale anche ad imputati sul cui capo non gravavano colpe tali da giustificare la morte.

Criteri simili vengono applicati anche altrove, in quella primavera del 1945: è il caso, ad esempio, dei processi sommari contro i membri della questura di Trieste - tra i quali, presumibilmente, anche alcuni aguzzini dell'ispettorato speciale per la Venezia Giulia - avvenuti a Basovizza il 2 e il 3 maggio per opera di ufficiali della IV armata jugoslava ed alla presenza della popolazione del paese, in veste di accusatore collettivo, non sappiamo se spontaneo o debitamente sollecitato.

Anche in questa vicenda, conclusasi a quanto pare con un infoibamento di massa, l'andamento dei procedimenti sommari non consente di individuare le responsabilità personali - che talora erano state verosimilmente assai gravi, ma in altri casi forse no - perché il fine del giudizio non è quello di portare alla luce e punire le colpe individuali, ma di colpire con la massima possibile durezza una categoria di persone che riassume in sé i tratti distintivi più odiosi del nemico.

Ha scritto al riguardo Elio Apih: "Eliminazione fisica dell'oppositore e nemico (di forze armate giudicate collaborazioniste) e, insieme, intimidazione e, col giudizio sommario, coinvolgimento nella formazione violenta di un nuovo potere. Tale pare la logica dei fatti. La spontaneità del furor popolare si cimenta in una sorta di patto di palingenesi sociali, attestato e garantito dalla punizione dei colpevoli, che basta individuare anche sommariamente, perché il loro ruolo è simbolico prima che personale".

Non si deve tuttavia credere, seguendo il filo delle pur evidenti assonanze con la prassi del terrore staliniano, che i tragici eventi correntemente chiamati "foibe" - termine improprio che confonde una particolare modalità di uccisione e occultamento dei cadaveri con il ben più ampio fenomeno delle stragi - si risolvano in una repressione per "quote".

Le fonti sino ad ora disponibili non contengono alcun cenno in tal senso; al contrario - almeno per il 1945 - sono conservati lunghi elenchi di imputazioni sulla cui base vengono eseguiti gli arresti dei civili a Trieste e Gorizia, mentre per quanto riguarda i militari la resa pone nelle mani delle autorità jugoslave un gran numero di nemici certi, che hanno impugnato le armi contro il movimento di liberazione.

Il punto piuttosto, è un altro.

Combattendo contro i partigiani, soldati tedeschi e della repubblica di Salò hanno già firmato la loro condanna, anche se poi le pene saranno variabili.

A loro vengono assimilati anche i componenti della guardia di finanza e dei carabinieri, che non hanno in genere partecipato ad attività antipartigiane, anzi, hanno in alcuni casi aiutato la resistenza.

Il caso più clamoroso è proprio quello dei finanzieri.

Come in altre parti d'Italia, a Trieste le unità della finanza sono state largamente infiltrate dal CLN ed hanno svolto un ruolo significativo durante l'insurrezione antitedesca del 30 aprile.

Non si tratta di una particolarità locale: a Milano, vista la lontananza delle formazioni partigiane di montagna, i finanzieri hanno sopportato buona parte del peso delle operazioni contro i tedeschi e il 26 aprile hanno occupato la prefettura in nome del CVL. La differenza è, che a Milano diventano eroi, a Trieste vengono infoibati.

Per le autorità jugoslave infatti, sono pur sempre militari stranieri, che vanno considerati a tutti gli effetti come

truppe occupanti e trattati di conseguenza.

Allo stesso modo, gli aderenti alle formazioni partigiane dipendenti dal CLN, che a Trieste sono insorte contro i tedeschi ma non riconoscono né l'autorità dei comandi dell'armata popolare di liberazione, né - tantomeno - la legittimità delle rivendicazioni territoriali jugoslave, si sono in tal modo qualificati come nemici della nuova Jugoslavia e vengono quindi trattati in blocco come "fomentatori di guerra civile".

Quanto ai civili invece, il loro arresto avviene in genere sulla base di semplici sospetti, a monte dei quali stanno le indicazioni fornite sul momento dagli stessi quadri partigiani e, soprattutto, la gran messe di informazioni raccolta nei mesi precedenti per opera principalmente dell'OZNA.

E' evidente che le notizie così raccolte possono essere influenzate da una molteplicità di fattori, fra i quali trovano posto anche quelli personali, e nella loro frequente genericità ed approssimazione non distinguono spesso la gravità delle colpe.

Ciò però ha poca importanza ai fini della repressione: quello che conta, è che un gran numero di elementi realmente o potenzialmente ostili agli slavi, al movimento partigiano, ai poteri popolari, al

comunismo e all'annessione alla Jugoslavia, vengano posti fuori gioco.

La ricerca poi delle singole responsabilità appare del tutto secondaria: accade così che al muro finiscano squadristi distintisi fin dagli anni Venti per le loro violenze a Trieste e in Istria, o delatori per conto dei tedeschi - non va dimenticato che nel capoluogo giuliano le autorità naziste erano state letteralmente sommerse di denunce contro ebrei e cospiratori antifascisti - o torturatori della "banda Collotti", ma accade anche che noti ufficiali della milizia territoriale, con all'attivo numerosi rastrellamenti nella penisola istriana, non vengano riconosciuti e perciò siano liberati dopo un periodo di detenzione, mentre - solo per fare un esempio - un giovane triestino arrestato per un cenno di saluto rivoltogli da un conoscente appena caduto nelle mani di una pattuglia jugoslava, si faccia sei mesi di detenzione nei campi di prigionia jugoslavi, da Borovnica fino al confine rumeno.

Le retate di civili che gettano nel panico gli italiani di Trieste e

Gorizia - si parla di almeno 10.000 arrestati, la maggior parte dei quali, peraltro, verrà prima o poi rilasciata - costituiscono una delle particolarità della repressione scatenata dalle autorità militari e civili jugoslave nella Venezia Giulia, rispetto ai massacri compiuti nell'immediato dopoguerra dai partigiani di Tito nei territori contermini della Slovenia e della Croazia.

Che si tratti della medesima ondata di violenze è oramai del tutto evidente, ma una consapevolezza del genere ha faticato assai ad affermarsi: gli episodi, pur nella loro sostanza tutt'altro che ignoti, al di là delle molte ritrosie dei decenni passati, sono stati infatti in genere studiati in maniera separata.

Comprensibilmente, l'attenzione degli italiani è stata calamitata dalla sorte dei loro connazionali, anche perché effettivamente nella Venezia Giulia la maggior parte delle vittime è stata italiana; ma le vittime delle violenze, i custodi della loro memoria, gli stessi ricercatori si sono a lungo e largamente disinteressati a quanto di simile è accaduto ad alcuni sloveni e croati residenti nella medesima regione, in aree in cui la presenza italiana era quasi assente - come la valle dell'Isonzo e quella del Vipacco - per non parlare delle uccisioni di massa perpetrate più ad est, a poca distanza da quello che nella tarda primavera del 1945 non era più un confine, posto che il territorio era controllato dalle medesime truppe e vi si era affermato il medesimo potere.

E' a partire da questa deformazione visuale che ha potuto prender corpo l'interpretazione dei massacri delle "foibe" come atto di genocidio nazionale. Contemporaneamente, nella ex Jugoslavia la storiografia non veniva certo incoraggiata ad approfondire le modalità feroci attraverso le quali il movimento partigiano a guida comunista aveva centrato il duplice obiettivo della liberazione del Paese e della conquista del potere; e ciò mentre la realtà della repressione contro gli italiani - le "foibe" appunto - veniva

negata o minimizzata.

La risultante di tali atteggiamenti è stata quella, che per decenni l'unica punta realmente emergente della storia sommersa e sanguinosa dell'immediato dopoguerra nei territori in cui si instaurarono i "poteri popolari", è stata costituita proprio dalle stragi di italiani, la cui memoria è stata conservata e la cui realtà è stata ripetutamente indagata, anche se spesso con gravi limiti di metodo e, soprattutto di visibilità.

Dopo la dissoluzione della Jugoslavia, nelle nuove repubbliche indipendenti di Slovenia e Croazia si è invece acceso per le vicende che portarono all'instaurazione del regime comunista un vivace interesse, che ha portato alla moltiplicazione degli interventi, delle polemiche ma, fortunatamente, anche degli studi.

Ciò rende ora possibile cucire finalmente insieme le diverse parti del fenomeno delle stragi del dopoguerra in tutta l'area in cui - temporaneamente o stabilmente - si estese il nuovo stato jugoslavo creato da Tito.

All'interno di tale ambito generale, la particolarità della situazione giuliana non scompare affatto ed è data, ovviamente, dalla presenza della popolazione italiana. Ciò non significa, semplicisticamente, che la repressione abbia colpito anche gli italiani allo stesso modo degli sloveni e croati residenti nella regione. Al contrario, arresti e uccisioni non rispettarono per nulla la "proporzionale etnica", e ciò per diverse ragioni: l'adesione di molti italiani al "fascismo di frontiera" o, quantomeno, il

loro coinvolgimento nelle strutture di un regime reazionario di massa; l'ancor più diffuso nazionalismo, da intendere non solo e non tanto come militanza politica, ma come atteggiamento di superiorità mista a timore - eredità dei conflitti nazionali esplosi negli ultimi decenni di dominazione asburgica - nei confronti degli slavi, e che poteva tradursi in un'infinità di sfumature, dal paternalismo al disprezzo, senza necessariamente concordare con gli aspetti più odiosi della politica di

snazionalizzazione applicata dal regime; la contrarietà - largamente maggioritaria fra gli italiani - rispetto ai progetti jugoslavi di annessione della Venezia Giulia; la volontà infine delle autorità jugoslave non soltanto di colpire specifici soggetti e categorie, ma anche di intimidire la componente italiana in quanto tale, per piegarla ad accettare il cambio di sovranità e

di sistema politico.

Al contrario, fra gli sloveni e i croati del Litorale e dell'Istria il movimento di liberazione jugoslavo era riuscito a guadagnarsi vasti consensi proprio facendo proprie le istanze nazionali - e quindi antitaliane - delle popolazioni slave; e ciò spiega come in tali aree la presa delle forze anticomuniste, domobrane e ustaša, sia stata assai minore che nei territori limitrofi. Da ciò, una minor necessità di azioni repressive.

Esistono dunque oramai elementi sufficienti per dire che le

“foibe” (usiamo pure questo termine sintetico) sono state una variante locale di un processo generale che ha coinvolto tutti i territori i cui si realizzò la presa del potere da parte del movimento partigiano comunista jugoslavo, una variante però, che - per il suo inserirsi sul precedente tessuto di contrasti nazionali fra italiani e slavi in un territorio conteso fra Italia e Jugoslavia - ha assunto il carattere di una catastrofe nazionale per gli italiani, ed una dimensione internazionale che ha pesato a lungo sui rapporti fra i due stati confinanti e non è nemmeno del tutto

scomparsa dall'orizzonte delle relazioni fra l'Italia e le nuove repubbliche di Slovenia e Croazia.